

Hygienist @
Multiuso Pom

12
Pre

VIKTOR

**FABIO
MARCOTTO**

FUITSU

HP LaserJet P3005dn Printer

SHA

XI

H

W

MS

R.C.
C.W.

CE
8 kg

Acco

CONTIENE
24 CONFEZIONI DA 500g
DI PASTA DI SEMOLA
DI GRANO DURO
PESO NETTO 12 Kg

AD ALTA VOCE
STILLE POST

Color M

9

Raccontare il sociale vuol dire raccontare la vita di persone con destini, situazioni di vita ed esigenze spesso molto differenti tra loro. La convivenza tra queste persone assume nella nostra società moderna un'importanza sempre maggiore.

Ad alta voce | Stille Post raccoglie dieci racconti, cinque italiani e cinque tedeschi, che parlano dei destini di queste persone e fanno apparire il sociale in una luce completamente nuova.

● AD ALTA VOCE
STILLE POST

Un'iniziativa di

AUTONOME PROVINZ
BOZEN - SÜDTIROL

Abteilung 24
Familie und Sozialwesen



PROVINCIA AUTONOMA
DI BOLZANO - ALTO ADIGE

Ripartizione 24
Famiglia e politiche sociali

in collaborazione con

ab
EDIZIONI
ALPHABETA
VERLAG

KWV

Ad alta voce / Stille Post

Un'iniziativa della
Ripartizione 24 – Famiglia e politiche sociali
Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige

in collaborazione con:
Edizioni alpha beta Verlag
KVW



Redazione:
Reinhard Gunsch, Monica Margoni,
Reinhard Christanell, Aldo Mazza

© 2010 Edizioni alpha beta Verlag
www.alphabeta.it
books@alphabeta.it
All rights reserved

Progetto grafico:
Studio Lupo & Burtscher, Bolzano
Impaginazione: A&D
Stampa: Cierre Grafica (VR)

ISBN 978-88-7223-135-7

VICTOR

RACCONTO DI
FABIO MARCOTTO

VIKTOR

Il condominio è un palazzo di otto piani in via Bari. L'appartamento è all'ultimo piano. Apre una donna di mezza età che li osserva in silenzio per qualche secondo. Poi si fa da parte e li lascia entrare.

Viktor non ha mai visto una casa in questo stato. È piena di ciarpame. Sedie, poltrone sfondate, sci, stecche di bambù, cesti di vimini, coperte, uno stenditoio, un motorino, una bicicletta, cerchioni, pneumatici, batterie per auto, attaccapanni, stenditoi. Una montagna di oggetti accatastati appena oltre l'uscio. Il corridoio è un cunicolo largo cinquanta centimetri e alto forse due metri. Le pareti e il soffitto sono elettrodomestici, mobili, cianfrusaglie.

La stanza alla sinistra è stipata fino alla porta d'ingresso, così la seconda, la terza, la quarta. Nel bagno ci sono due lavatrici, una sopra l'altra. La ruggine ha mangiato la carcassa di quella più in alto dove si apre un buco di luce che illumina il tamburo. Poi, due aspirapolveri, una racchetta da tennis, un mucchio di scarpe, una pila di riviste ingiallite, cinque sei damigiane vuote. C'è giusto lo spazio per raggiungere un water corrosivo da un'acqua marrone che scorre continua.

L'unica stanza normale è la cucina. Ci sono due sedie, un tavolo, il forno, il lavandino, dei mobili pensili. È piccola ma ci si può muovere senza problemi. Viktor si gira e trova gli occhi di Gianni che è appena entrato nell'appartamento.

“Oggi facciamo uno sgombero, non un trasloco. È roba di due vecchi che per anni hanno raccolto ogni tipo di cianfrusaglia trovata in strada. Finisce tutto alla discarica.”

Poi Gianni scende e il lavoro inizia. Sono in quattro e non sanno dove cominciare. Prendono le prime cose che gli capitano sotto mano e ne fanno un mucchio davanti all'ascensore. Poi cercano di accatastarle con sistema. Dopo neanche venti minuti il pianerottolo è pieno. Quando Andreas si piega per posare una cassa, la ruota di una Vespa vacilla in cima al mucchio, cade e si schianta contro la ringhiera di ferro. L'attimo dopo Gianni è sulle scale. Si guarda intorno, sbircia oltre la porta, si allunga per guardare di sotto e dice: “Così non va.”

La catena di braccia funziona meglio. Piotr passa a Viktor che passa a Sandro che passa a Andreas. Andreas prende e posa direttamente nell'ascensore. Quando l'ascensore è pieno scendono a piedi e caricano tutto sul camion.

Alle dodici e mezza non hanno liberato nemmeno la metà del corridoio. C'è poco tempo e comprano qualcosa al supermercato. Mangiano seduti sugli scalini del portone d'ingresso. Poi Viktor allunga una sigaretta a Piotr e dice: “Hai visto che roba?” Piotr fa cenno di sì e gli passa l'accendino.

Lavorano senza sosta fino a sera. In fondo al corridoio rimane solo una colonna di cartoni. Viktor afferra quello più in alto, la base marcia cede e ne esce una frana di riviste che Piotr non riesce ad evitare. Gianni ne raccoglie una, in copertina c'è un seno enorme, scoppia a ridere e ridono anche gli altri.

Quando il giorno dopo Viktor entra nell'appartamento sente l'odore. C'era di sicuro anche il giorno prima ma lui non c'ha fatto caso. È un odore di polvere umida, un odore che ha già sentito ma non ricorda dove.

Iniziano a sgombrare la prima stanza sulla destra e le cose oggi vanno meglio. La catena umana funziona e prima di pranzo hanno finito. Due giorni dopo l'appartamento è quasi vuoto. Rimangono solo quattro materassi enormi che da soli riempiono il furgone. Quando Viktor afferra il terzo lo riconosce: è lo stesso odore della metropolitana di Kiev. Polvere bagnata, aspirata, spinta.

Il quinto giorno contano di finire. C'è ancora la cantina, un bugigattolo dove si concentra una quantità enorme di oggetti metallici. Una morsa, un piede di porco, un cric, una trivella, un banco da meccanico tutto di ferro. Il piano interrato non ha ascensore e devono salire le scale con il peso a spalla. Finiscono solo poco prima delle sette di sera, quando Gianni scende per un ultimo controllo.

“E questo?”, indica un vecchio computer appoggiato alla parete.

“Pensavo di tenere”, dice Viktor.

“Un catorcio del genere?”

“Catorcio?”

“Vuol dire vecchio, scassato.”

“Forse posso riparare, forse funziona.”

“Ti intendi di computer?”

Viktor fa cenno di sì.

Davanti al furgone Gianni paga i manovali. Sono cinquecento euro a testa, dieci biglietti da cinquanta. Si salu-

tano con una stretta di mano, poi Gianni alza gli occhi su Viktor e dice: “Ti do un passaggio, devo andare dalle tue parti.”

È la prima volta che bevono qualcosa insieme. Viktor vive a Bolzano da più di due anni ma lavora con Gianni solo da un mese.

“Ti intendi di computer?”

Viktor gli racconta che in Ucraina ha studiato informatica. È un ingegnere, ma sui computer sa anche metterci le mani. In Ucraina non c'è più lavoro ma gli è rimasta la passione. Un paio di mesi prima ha inventato un programma per l'iPhone della Apple. Un gioco che ha messo a punto nei fine settimana e che gli ha fruttato buoni soldi. Ma il tempo è poco e per fare le cose seriamente dovrebbe dedicarci tutta la giornata.

Solo adesso Viktor scopre che anche Gianni prima faceva un lavoro simile al suo. Aveva un'azienda di consulenza informatica ed era in società con altri tre. Ma le cose ultimamente non andavano bene e dopo la crisi di settembre hanno dovuto vendere. Gianni si è dovuto inventare un nuovo lavoro e questo lavoro è la piccola azienda di traslochi.

“Ma qualcosa mi è rimasto. La casa, almeno.”

Finisce la birra e sorride.

In questa parte della città Viktor non c'è mai stato. La via si chiama Penegal e la casa dove abita Gianni è una piccola palazzina a tre piani in mezzo alle vigne. Salgono a piedi al secondo, lui davanti e dietro suo figlio Maksim con il mazzo di fiori per i padroni di casa. Gli apre Silvia, una ragazzina che avrà più o meno i dodici anni di suo figlio, e subito dopo arriva Gianni. È un appartamento

bellissimo, luminoso, con un grande atrio di ingresso e un arco che apre la vista sul salone.

“Lei è Mara”, dice Gianni indicando la moglie che li saluta sporgendo la testa oltre la porta. Si toglie il grembiule e li fa accomodare sul divano. È una donna alta e scura, più giovane del marito. Prende i fiori e bacia Maksim sulla guancia.

“Scusate, sono ai fornelli, un attimo e ho finito.” Sorride e raggiunge la cucina a vista in fondo al salone. Silvia prende per mano Maksim e lo guida oltre il corridoio, Viktor si siede sul divano di pelle scura di fronte alla cucina. Il gatto siamese stravaccato sul cuscino non gli cede neanche un centimetro.

“È Ciro”, dice Gianni.

A tavola rimangono in tre. Dopo avere mangiato gli spaghetti i ragazzini sono spariti nelle stanze di là. Maksim, di solito timido, è subito entrato in confidenza con Silvia. A differenza di Viktor, parla un italiano quasi perfetto e a scuola è uno dei migliori.

Mara porta l'arrosto. Li serve e si siede di fronte a Viktor. Rimane quasi tutto il tempo in silenzio e questo lo mette in imbarazzo. Alla sua destra, invece, Gianni parla quasi senza sosta. L'argomento è l'attività di consulenza informatica che ha dovuto lasciare. Deve essere la sua passione. È un tema che a Viktor piace e ascolta con attenzione. Probabilmente invece annoia Mara e forse è questo il motivo per cui tace.

“Mi piace carne, più di spaghetti. Brava cuoca.”

Quando Viktor alza gli occhi dal piatto trova quelli di lei fissi nei suoi. Occhi di un verde chiaro e sfuggente, strani, bellissimi, quasi impossibili per una donna così scura. Potrebbe essere tinta, ma le sopracciglia gli sem-

brano naturali. E poi la carnagione, i tratti del viso. Abbassa lo sguardo perché qualcosa gli tocca il piede: è il gatto siamese che gli si strofina addosso. Torna ad alzare gli occhi quando Mara raggiunge la cucina per preparare il caffè. Solo adesso fa caso ai suoi pantaloni sformati e di un velluto che gli pare consunto. Pantaloni verdi, e vecchi.

Il dolce è una torta di mele che Mara porta assieme alla moka.

“Anche noi mangiamo torta così. Faceva sempre mia madre.”

“Sei sposato?”, gli chiede Mara mentre versa il caffè nella tazza.

La domanda lo sorprende e risponde solo dopo qualche secondo.

“Divorziato. Altra figlia vive con moglie a Kiev.”

Frequenta Piotr anche dopo il lavoro. Sulla passeggiata che risale l’Isarco Piotr gli chiede: “Siete amici?”

Sono amici? Difficile dire. Si vedono spesso negli ultimi tempi. Anche Maksim e Silvia stanno bene insieme. Però per Viktor l’amicizia è una cosa che ha bisogno di tempo, di più tempo. Comunque Gianni e Mara sono i primi italiani con cui si è creato un legame diverso e che frequenta così spesso.

Piotr fa cenno di sì con la testa. “Ho capito”, dice poi.

Parla un russo peggiore di quello di Viktor ma si intendono benissimo.

Il camion è già arrivato e c’è un sacco di gente intorno. Loro prendono *smetana*, salame affumicato e medicine che in Occidente costano dieci volte tanto. Alcune non esistono affatto, come lo Zitramon, che è una specie

di aspirina, ma migliore. Poi tornano sulle passeggiate e scendono verso ponte Palermo.

Incrociano facce che ormai conoscono, quasi tutte donne polacche sedute sulle panchine a chiacchierare. E poi due moldavi di Chişinău, come Piotr, impegnati in una partita a scacchi. Per terra c'è un cartone di succo d'arancia e una bottiglietta di vodka. "Io non bevo quasi mai", dice Viktor, "ma quando bevo bevo sul serio." Offre una sigaretta a Piotr e se ne accende una anche lui.

La domenica è sempre un problema. Bolzano è una città morta dove i bar e i negozi del centro sono chiusi. In giro non c'è quasi nessuno e la poca gente esce di casa soltanto dopo pranzo. Maksim la passa quasi sempre davanti alla televisione. Ma Viktor a casa si annoia.

Così ogni tanto chiama Piotr e insieme vanno da qualche parte. Spesso prendono il treno per Verona. Verona non è come Kiev, però è un po' più grande di Bolzano, qualche negozio è aperto e il centro è pieno di gente. E poi il treno non costa molto, Piotr parla poco e, tra andata e ritorno, oggi Viktor forse finisce il romanzo di Karpa.

Non fa freddo e si siedono in uno dei bar davanti all'Arena. Ordinano un caffè, fumano e guardano la gente. Poi proseguono per piazza Erbe, arrivano a Ponte Pietra, passano l'Adige, salgono a Castel San Pietro, scendono in via Sottoriva, girano in centro. Camminano in silenzio per quasi due ore. Mangiano una pizza al taglio e poi tornano alla stazione.

Davanti all'ingresso ci sono due zingare con un bambino. La più grossa si avvicina a Piotr e tende la mano.

Piotr la ignora, guarda fisso davanti a sé e aumenta il passo. La zingara lo segue e subito dopo anche il bambino, che gli si attacca alla manica del giaccone e inizia a tirare. Con uno strattone Piotr libera il braccio, adesso corre quasi, ma i due gli sono di nuovo dietro. Allora si ferma, si gira, alza il pugno in aria e inizia a urlare. Urla in moldavo, e il suono della sua voce si confonde con l'italiano incomprensibile dei tre zingari che sbraitano insieme. La zingara più bassa dice una parola diversa, una parola che ripete tre volte, deve essere nella lingua di Piotr perché Piotr avvampa, urla qualcosa e le lancia uno sputo. Tre quattro persone gli si fermano attorno, allora Viktor afferra il compagno per il braccio e lo tira dentro la stazione, timbra i biglietti e si infila nel sottopassaggio.

Tornano a casa in silenzio, seduti uno di fronte all'altro nella carrozza semivuota.

Una domenica di metà novembre si incontrano davanti al Tribunale. Mara è seduta in macchina, Gianni li aspetta fuori appoggiato alla portiera. Viktor e Maksim passano accanto alla fontana e lo raggiungono tagliando la piazza in diagonale. Lo sguardo di Gianni è fisso sulle scarpe di Viktor. Alza gli occhi solo quando gli è davanti. Sorride e dice: "Ma dove vai con quelle lì?". Indica i mocassini con le soles in cuoio di Viktor. "Almeno Maksim ha le Puma con la gomma."

Escono dalla città, passano davanti all'ospedale e prendono una superstrada che Viktor non ha mai visto. Sul sedile posteriore, alla sua destra, Silvia sta bisbigliando qualcosa nell'orecchio di Maksim che si schiaccia il pugno contro la bocca.

“Ci divertiamo, eh?” dice Gianni mentre alza gli occhi sullo specchietto retrovisore. Silvia e Maksim scoprono a ridere e non smettono più.

Il sentiero inizia subito fuori il paese, segnalato da un cartello che indica un nome tedesco e un’ora di cammino.

“Qua andiamo?” chiede Viktor mentre si accende una sigaretta.

Gianni fa cenno di sì e i cinque iniziano a risalire una mulattiera lastricata di sassi bagnati. Per un centinaio di metri Viktor regge il passo, poi si ferma e si asciuga la fronte con il palmo della mano. Quando raggiunge i quattro sono passati diversi minuti. Mara scivola verso Gianni e Viktor si lascia cadere sulla panchina.

“Molto faticoso qua.” Si accende una sigaretta, si guarda intorno e dice: “Che albero quello?”

Gli occhi di Viktor sono fissi su una pianta completamente bianca. È sulla destra del sentiero, senza foglie, in mezzo ad una macchia di aghi color ocra.

“Che albero è, Mara?” chiede Gianni.

Mara si alza, fa tre o quattro passi verso l’albero, lo osserva un secondo.

“Una betulla.”

“Betulla? Si chiama betulla. Da noi betulle sono bianche e nere, mai solo bianche. Bianche con strisci neri.”

È bianca, quasi completamente bianca, adesso ci fa caso anche Mara. Solo alla base del tronco due sfregi neri tagliano la corteccia che poco sopra si sfoglia come carta.

“Sì, è una betulla. Sarà una betulla albina, una cosa rara. Siamo fortunati.” Alza gli occhi per cercare quelli

di Viktor, ma Viktor non sorride e continua a fissare l'albero bianco.

Arrivano al Gasthaus quaranta minuti più tardi, dove Silvia e Maksim li aspettano seduti sull'erba. Hanno fatto parecchie soste ma Viktor ansima e gronda sudore. È paonazzo. Occupano uno degli ultimi tavoli liberi sul prato davanti alla casa e ordinano un litro di acqua minerale. Dopo qualche minuto Viktor si è ripreso, anche la faccia ha il colore di sempre.

“Allora, ti piace?” , gli chiede Gianni.

“Adesso sì. C'è sole.”

In tavola arriva prima un piatto di speck e formaggio. Poi ravioli, canederli, crauti, carne che sembra prosciutto, una bottiglia di vino rosso. A Viktor sembra una quantità di cibo enorme, e poi: il vino a pranzo? Ne accetta un bicchiere che però assaggia appena e poggia subito sul tavolo. Però più tardi portano le castagne, che sono la cosa più buona.

“In Ucraina mangiato poche volte castagne. Buonissime castagne qui in Italia. Anche succo buono.” Allunga la mano, prende il bicchiere di Maksim e beve un po' del suo mosto.

Tornano che ormai è buio. Sulle pietre bagnate Viktor scivola quattro o cinque volte ma arriva alla macchina senza cadere.

È una persona di cui ci si può fidare? Sì, ci si può fidare di lui. È puntuale, discreto, preciso, non ruba. Se fosse Gianni anche lui darebbe le chiavi dell'appartamento a Viktor. E Viktor darebbe le chiavi a Viktor? Sì, gliel darebbe, si dice mentre chiude la porta di casa. Ma perché proprio a lui? Forse perché adesso sono amici veri. Forse

perché è Natale e a Natale in Italia non si chiede un favore a nessuno, nemmeno se quel favore è una sciocchezza. Dare da mangiare a Ciro, il gatto del divano. E a una cocorita della cui esistenza ha appreso solo una settimana prima.

È Mara. La porta si è aperta subito, senza il solito rumore di passi che avanza verso l'ingresso. Sorride, e solo adesso Viktor fa caso alla piccola fessura tra gli incisivi. Così vicina gli sembra più bassa. Fa scivolare gli occhi sul pavimento e vede che è scalza.

Lui si siede sul divano, Mara va in cucina a preparare un caffè. Torna con due tazze e si lascia cadere sulla poltrona di fronte.

“Gianni è a Trento per il nuovo furgone.”

“Sì, lo so.”

“Stiamo via una settimana, andiamo dai miei a Salerno. Torniamo per l'ultimo dell'anno.”

Mentre Mara parla tiene gli occhi fermi in quelli di Viktor e allora lui li abbassa, li fa girare intorno, torna ad alzarli su quelli di lei mentre lei gli spiega dov'è il cuscino del gatto, la ciotola del cibo, la scatola del cibo e dov'è la gabbia della cocorita e il mangime, ma Viktor afferra solo qualche parola perché nella coda dell'occhio il piede nudo di Mara continua ad oscillare seguendo il ritmo della voce, per un attimo gli occhi scivolano sulle unghie laccate di scuro e quando li rialza lei ha smesso di parlare. Prende un sorso di caffè senza staccare gli occhi da quelli di Viktor.

“Vieni, ti faccio vedere”, dice poi. Si alza dalla poltrona e lo precede verso l'ingresso oltre l'arco. Si alza anche lui e improvvisamente avverte il caldo eccessivo

che c'è nella stanza, un caldo che lo soffoca anche in corridoio quando il suo sguardo si ferma sui jeans che le fasciano i glutei e che non le ha mai visto portare.

Il suo studio è l'ultima stanza a destra e la gabbia è appesa tra la finestra e la scrivania. Adesso sa con certezza cos'è una cocorita. Il pappagallino verde è uguale a quello che lui e Oksana tenevano in cucina i primi anni di matrimonio, a Kiev. Il mangime è in una scatola accanto al computer. Il computer è acceso e un enorme tubo grigio ne riempie lo schermo. Mara clicca sul mouse e il tubo diventa il dettaglio di uno scaffale. Clicca di nuovo e il tubo adesso diventa ancora più grande e sembra una gola spalancata o l'introspezione di una trachea. Lo invita a sedersi sulla sedia davanti allo schermo, poi clicca ancora e lo scaffale diventa una libreria che separa due ambienti della stessa stanza. C'è una poltrona che sembra una conchiglia, un tavolo nero con sei gambe, un cubo color melanzana e adesso che Mara si china in avanti per mettere a fuoco le immagini un profumo dolce e pungente lo investe, un profumo come di limone e di crema. Mara clicca ancora e i mobili ruotano su se stessi mentre l'occhio della camera si alza e cambia prospettiva così che Viktor adesso può guardare l'altra parte della stanza, nell'ambiente che prima intravedeva tra i tubi e i ripiani della libreria.

“Ti piace? L'ho finito ieri. È l'appartamento di uno scrittore. Io faccio l'arredamento, disegno e metto insieme tutto su computer. Lavoro da casa.”

Gli piace? Sì, gli piace, gli piacciono gli oggetti, i colori e le forme. Ma mobili così? Lui non ci arrederebbe mai la casa. Però è un ambiente affascinante e moderno.

“Sì, mi piace”, risponde.

Mara si allunga verso una scatola di metallo dietro l'appendiabiti. Prende un mazzo di chiavi e si avvicina a Viktor. Gli mostra la chiave grossa del portone e le due più piccole dell'ingresso di casa. Ha unghie curate e lunghe, e la lacca è lo stesso colore melanzana che ha visto sulle unghie del piede.

Poi si avvicina a Viktor, gli tende il mazzo e il profumo lo investe, dolce e pungente come un attimo prima nella stanza del computer. Lei lo guarda in silenzio. Poi sorride.

Per qualche secondo Viktor rimane fermo senza sapere cosa fare. Dopo un tempo che gli sembra lunghissimo alza il braccio e prende le chiavi.

“Allora io vado...”

Mara non risponde subito. Poi dice ciao, fa un passo indietro, apre la porta e lo saluta con un cenno della mano. La porta si chiude solo quando Viktor è sparito oltre la ringhiera. Scende le scale fino al piano di sotto, si ferma, riprende a scendere, raggiunge il portone che dà sul cortile, torna indietro e risale le scale fino al secondo piano davanti alla porta di Mara. Appoggia l'indice sul campanello. Si gira e se ne va.

È lui che dovrebbe ringraziare Mara e Gianni per un'incombenza che gli sembra quasi un regalo. Per alcune ore al giorno i trenta metri quadrati che Viktor divide con Maksim nel monocale in viale Europa diventano i centocinquanta o forse duecento dell'appartamento in via Penegal. È completamente solo. Può ascoltare musica. Guardare la televisione o i film in dvd. Più spesso Viktor legge romanzi di giovani autori ucraini. Quando è stanco si mette la giacca e fuma una sigaretta in balcone.

Ciro gli si struscia addosso, gira senza meta per la casa, poi si sdraia sul divano. Lui gli cambia la sabbia della cassetina e gli mette nella ciotola il cibo già pronto che trova nella scatola. Alla cocorita basta anche meno, il mangime e un po' d'acqua.

Poi, il secondo giorno, si ricorda del pappagallino nella casa di Kiev. Lui e Oksana lo attiravano fuori dalla gabbia con un oggetto che luccicava, un cucchiaino, una forchetta, una chiave. I primi tempi il pappagallino esitava, poi, riconosciuto il gioco, si precipitava fuori e svolazzava per la stanza. Improvvisamente picchiava quindi sul tavolo, assestava due tre colpi di becco al cucchiaino e tornava a volare. Giocavano così anche un'ora, fino a che, annoiato o forse stanco, se ne tornava nella gabbia da sé.

Sul tavolo in cucina Viktor ha messo un cucchiaino da tè e una forchetta. Apre il portellino della gabbia, ma la cocorita rimane appollaiata al suo posto. Avvicina le chiavi, lei manda uno strillo e schizza via in un frullio di ali e piume perse. Allora Viktor si allontana e esce dalla stanza. Sbircia da dietro la porta. Solo dopo una ventina di minuti e tentativi ripetuti l'uccellino si avvicina guardingo al portellino aperto. Scruta attorno con rapidi movimenti della testa e finalmente vola fuori. Si posa sul lampadario, atterra sulla cucina elettrica, si ferma sul davanzale. È sempre meno spaventato e alla fine plana sul tavolo.

Vola via, ritorna. Ma non si avvicina di più. Allora Viktor decide che per oggi basta, mette una moneta nella ciotola dell'acqua e dopo qualche minuto il pappagallino, incuriosito, torna nella gabbia.

Il giorno dopo sembra già riconoscere Viktor e intuire il gioco. Esce quasi subito, vola intorno, si posa sul tavolo. Si avvicina saltellando alla mano di Viktor che lentamente gli spinge contro la moneta. Con un colpo rapido e preciso il becco la colpisce, si ritrae, la colpisce di nuovo. Il ghiaccio è rotto, adesso tocca alle chiavi di casa. Fruga nella tasca e il mazzo che ne esce ha il profumo di Mara.

Il fatto succede giovedì.

Suonano alla porta e Viktor apre. È una signora anziana in ciabatte e con un grembiule bianco. Rimane sorpresa e per qualche secondo senza parole. Poi dice buongiorno.

“Buongiorno, sono amico di famiglia, qui per animali. Mara e Gianni andati da parenti.”

“Ah”, sorride la signora, “volevo chiedere a Mara dello zucchero a velo.”

“Zucchero a velo?”

“Sì, zucchero per dolci, come dire... zucchero in polvere, polvere di zucchero...”

Zucchero in polvere? Viktor non l’ha mai visto ma forse sta vicino allo zucchero normale sopra i fornelli. In quel momento si sente un colpo secco, qualcosa va in frantumi, poi lo strillo della cocorita, la sedia che cade. Quando entra di corsa in cucina Ciro gli schizza tra le gambe e scompare nel salone. Per terra, tra i cocci di un bicchiere, la cocorita non si muove. Viktor si china, la tocca, la prende in mano e l’indice gli si sporca di sangue.

“Allora, cos’è successo Viktor?”

Viktor è seduto sul divano, di fronte alla poltrona di Gianni. Mara si muove nervosa dalla cucina alla finestra. Scosta la tenda, guarda giù e si avvicina al marito.

Viktor racconta come sono andate le cose. Parla a voce bassa; ogni tanto gli mancano le parole. Tiene gli occhi su quelli di Gianni. Li alza solo quando a Mara sfugge un sospiro che copre la sua voce. La cerca, e la prima cosa che vede sono i pantaloni di velluto verde che le ha visto addosso il primo giorno.

“D’accordo Viktor. È andata così, si vede che doveva andare così, non hai colpa, è stato un caso.”

Gianni si gira a cercare la moglie che è tornata davanti alla finestra. Gli dà la schiena e guarda di sotto. Poi si gira, fa due passi verso di loro e dice: “Forse...”. Si interrompe e va a sedersi nella poltrona accanto a quella di Gianni.

“Sì, non hai colpa Viktor. È stata una fatalità, si vede che le cose dovevano andare così. Ha ragione Gianni.”

Guarda in basso, gli occhi fissi sul tappeto. Quando li alza sono pieni di lacrime e le labbra sono scosse da un tremito. Sorride, il sorriso si spezza subito in una smorfia.

“Dovevi dare da mangiare agli animali e... Ciro ha proprio mangiato, sì ha mangiato, sì, Ciro ha mangiato.”

Scoppia in una risata stridula, isterica, che diventa un singhiozzo e poi una serie di singulti violenti. Si nasconde la testa nelle mani, si alza, dà un calcio alla poltrona e esce correndo dalla stanza.

La sera a casa di Viktor suona il telefono. È Silvia, cerca Maksim. Ma Maksim fa cenno di no, non vuole parlarle.

Il viaggio a Kiev dura quasi ventiquattro ore. Si accorgono del freddo solo quando scendono dal pullman. In strada ci sono forse venti gradi sotto zero. Ma la metro-

politana è vicina e dentro fa caldo. Nel vagone Maksim si addormenta sulla spalla del padre. È un sonno che dura otto fermate, poi salgono incontro a un cielo già buio e sferzato dal vento.

È molto più malandato e trascurato, non c'è il giardino e neanche il parcheggio per le auto, ma per il resto il palazzo di via Veteranov è come quello di Bolzano in viale Europa. Più di dieci piani, senza balconi, una scacchiera di finestre tutte uguali. Dentro, l'ascensore sa di piscio.

Salgono e lo scambio avviene sul pianerottolo dell'ottavo piano. Maksim entra, Vira esce. La Oksana che lo saluta da dietro la porta è un'Oksana più magra, con i capelli tinti di nero e un trucco deciso attorno agli occhi. È un'Oksana diversa e più bella, un'ex moglie a cui Viktor non ha più niente da dire. Risponde al saluto, le allunga la borsa; poi entra veloce nell'ascensore seguito dalla figlia.

Dentro si danno un bacio sulla guancia, ed è un bacio che a Viktor sembra freddo. Ma forse è perché non si vedono da un anno e le parole stentano a uscire. Il silenzio che li allontana in ascensore si rompe nel vagone del metro.

“Questo è per te”, dice Viktor mentre tira fuori un pacchetto azzurro dalla valigia.

Vira lo apre e dentro c'è un paio di scarpe rosa.

“Puma”, dice Vira, “sono bellissime.” Si sfilava di braccio la borsetta blu e la accosta alle scarpe.

“Come stanno insieme?”

“Benissimo. Ne ha un paio anche Maksim. Le sue sono blu.”

Vira si toglie le scarpe nere con i tacchi e si infila le Puma. Si alza, fa due passi in avanti reggendosi al corri-

mano e in questo momento a Viktor sembra più piccola dei suoi sedici anni.

Nel vecchio appartamento dei genitori vicino a via Volodymyroska adesso ci abita suo fratello Ruslan. È un bel-l'appartamento, vecchio, ma grande e vicino al centro. Per una settimana Ruslan è tornato a stare da sua moglie.

Vira dorme fino a tardi, ma quando si sveglia suo padre è ancora a letto. Fanno colazione che sono le undici e poi decidono di andare a Santa Sofia. Il prato davanti alla cattedrale oggi è pieno di neve, fa freddo e ci rimangono solo qualche minuto. Dentro tornano a sorprenderlo il caldo delle pareti color mattone e le icone in affresco che non vede da anni. Salgono al secondo piano, si sporgono per guardare di sotto, poi Vira sparisce. Riappare nella navata di fronte, oltre il parapetto, tra le colonne della prima arcata. Scompare di nuovo. Riaffiora alla fine dell'infilata, sotto la volta che si chiude lì dove si apre l'incavo dell'abside. Alza il braccio, fa un cenno di saluto e Viktor risponde con un sorriso. È il gioco che faceva da bambina quando il papà la portava in cattedrale.

Il giorno dopo è domenica e decidono di andare al centro commerciale vicino a piazza Kontraktova. C'è un sacco di gente, ancora di più che lungo il Kreščatyk. Dentro c'è un'aria calda e secca che asciuga la gola ma fa bene. Si tolgono il berretto e salgono al secondo piano dove ci sono le calzature e l'abbigliamento. Fanno il giro di tutte le vetrine, poi salgono al terzo. Nella libreria Vira raggiunge decisa lo scaffale sulla destra, prende un volume e lo mostra al padre.

“Ti piace?”

La copertina è di un viola accecante. Viktor lo avvicina agli occhi ma il nome dell'autore non gli dice niente. Non conosce nemmeno il titolo.

“Non lo conosco.”

“Non lo conosci?”

Vira fa una smorfia che è un po' incredulità e un po' disgusto. Poi ripone il libro al suo posto.

Passano per il negozio di cd e salgono al quarto piano dove c'è un cinema multisala. Dietro il caffè i videopoker sono quasi tutti occupati.

Sono le undici e tra pochi minuti inizia un film che si chiama Le vite degli altri. Né Viktor né Vira ne hanno mai sentito parlare. Decidono di entrare e prendono posto nell'ultima fila della sala semivuota. Il film è la storia di un regista di teatro spiato dai servizi segreti nella Dresda sovietica. È anche una storia d'amore tra lui e un'attrice. È un film che a Viktor sembra subito bellissimo.

“Non mi piace”, dice Vira dopo nemmeno mezz'ora.

“Come, non ti piace?”

“No, non mi piace.”

Vira esce e Viktor non sa cosa fare. È interdetto. Poi furente. Pensa di rimanere, poi di andare. Non segue più le immagini e i discorsi sullo schermo. Attende due minuti e esce anche lui.

Quando raggiunge la figlia al caffè si è calmato. Ordina una birra e alza gli occhi su Vira.

“Perché non ti piace?”

“Non mi piacciono i film politici.”

“Ma qui la politica non c'entra niente.”

“I vostri servizi segreti, i vostri tempi sovietici, i vostri comunisti.”

È inutile discutere. Non ha più senso e non è più possibile. Il gelo è calato sulla coppia. Vira sorseggia la sua cola, con due sorsi nervosi Viktor ha finito la birra.

Fa per dire qualcosa ma ci ripensa.

Dopo una decina di minuti è Vira che rompe il silenzio.

“Allora io vado.”

“Vai?”

“Sì, ho un appuntamento con Olga.”

Si alza e si allunga verso il bomber nero appeso dietro la porta. La camicetta lascia scoperta la schiena ed è in quel momento che Viktor vede il tatuaggio. Un serpente avvinghiato all’elsa di una spada che diventa una lama e scompare negli slip.

“Allora vado.”

Viktor fa cenno di sì con la testa.

“Hai un tatuaggio...”

Vira lo guarda un attimo senza capire. Poi dice: “Sì, ho un tatuaggio.”

“Ah. Non te l’ho mai visto.”

“E allora? C’è anche qui qualcosa che non va? Dillo! Anche il tatuaggio non ti va?”

Prende il berretto e corre via senza salutarlo.

È inutile chiamarla e non ha senso correrle dietro. Non ha senso niente con sua figlia. Che cosa hanno in comune? Che cosa progettano insieme? Che cosa hanno da dirsi? Perché si incontrano ancora? Perché si telefonano quando è l’ultimo giorno dell’anno?

In quel momento pensa che sarebbe meglio non averla, una figlia così. In quel momento pensa che per Vira sarebbe meglio non averlo, un padre così.

Si infila la giacca e scende. Fuori, quelle parole pensate gli risuonano in testa come parole dette a voce alta. Sono parole tremende che gli mettono addosso tristezza e angoscia.

Il giorno dopo Viktor chiama Taras. Taras sta uscendo, va a pescare sul Dnepr.

Il fiume è una lastra di ghiaccio bianco che scricchiola sotto le scarpe troppo leggere di Viktor. È un rumore antico, che lo riempie di gioia. Davanti c'è l'isola, dietro la collina. La piccola tenda rotonda è proprio in mezzo al corso d'acqua gelato. Quando entra, Taras gli sorride strizzando gli occhi già gonfi di vodka. Lo abbraccia. La sua bottiglia è mezza vuota. Quella di Viktor è piena, e adesso Taras ne svita il tappo. Ce n'è una terza, vicino al secchio con l'acqua. Dentro il secchio, tre o quattro pesciolini si dibattono senza sosta.

Viktor si siede sulla cassetta di plastica che Taras gli ha teso insieme alla bottiglia. Scosta la trivella che gli sta in mezzo ai piedi e si allunga sopra il foro nel ghiaccio. Sotto, l'acqua è un buco nero senza vita.

Quanti pesci ci saranno nel secchiello verde di Taras quando sono le sette di sera e i due mettono insieme le cose per tornare in centro? E quante ore hanno passato a bere vodka e a sgranocchiare cetrioli marinati dentro la piccola tenda sul fiume ghiacciato? È ubriaco e gli basta la domanda.

Quando col buio attraversano il fiume Viktor non ha freddo e sta bene. Raggiungono ansimando la cima della collina Vladimir poi, in piazza Indipendenza, Taras lo saluta con un abbraccio che dura un minuto.

Viktor sale i gradini che portano al piazzale dell'hotel Ukraina. Entra nel night al primo piano. La musica

è alta e ordina da bere. Della ragazza che nel separé gli sbottona i calzoni vede solo il tatuaggio alla base del collo.

Tornato in Italia Viktor guadagna solo sessanta euro al giorno e lavora più di prima. Già il viaggio è un lavoro. Da Bolzano a Bressanone ci vuole quasi un'ora, è buio, è freddo. Alle sei di mattina il furgone li preleva a Campill e ce li riporta alle sette di sera. Guida Vincenzo. Non parla, e non parla nessuno dei cinque manovali. Capita che il rumeno fischietti una melodia. Questa melodia talvolta a Viktor piace, altre volte gli dà fastidio.

A Bressanone c'è da demolire un palazzo del dopoguerra. Fatto il lavoro grosso con le ruspe e i bulldozer, bisogna lavorare con il martello pneumatico, il piccone, la pala. Bisogna spingere carriole piene di detriti, sradicare tondini di ferro, frantumare blocchi di cemento imbrigliati.

Quando il camion fa manovra è un bel momento. A turno i manovali si danno il cambio per fermare le macchine o lasciarle passare. Allora Viktor deve solo girare una paletta.

La pausa di pranzo dura un'ora. Viktor mangia un panino e beve del tè caldo. Oppure c'è una zuppa che esce tiepida dal thermos preparato la mattina.

Il pomeriggio non finisce mai. Quando finisce, beve una birra al bar con gli altri ed è una birra buonissima. Spesso nel viaggio di ritorno si assopisce.

Maksim lo vede soltanto la sera. Cosa fa il figlio tutto il giorno? Chi frequenta? Dove va? Non lo sa e non ha nes-

suna possibilità di saperlo. Però va bene a scuola e non gli dà problemi. Quel bambino, quel ragazzino è tutto quello che ha. Spera. Spera che continui così.

Per cena il figlio gli scalda una pizza nel forno oppure cuoce la pasta. Ha imparato a cuocerla, il sugo è quello pronto del supermercato. Poi arriva improvvisa una domanda che Viktor non si aspetta.

“Papà, a Kiev ci torneresti?”

Hanno appena finito di cenare e Maksim glielo chiede mentre sbarazza i piatti sporchi. Viktor lo guarda, abbassa gli occhi e non risponde. Ci tornerebbe volentieri a Kiev? Non lo sa e non risponde.

Il lavoro a Bressanone finisce e Viktor finalmente può riposare. Ha messo da parte un po' di soldi e la prima settimana la passa quasi sempre in casa anche se è aprile e primavera. Anzi, è una primavera che sembra già un'estate. Fa caldo, e le giornate sono lunghe.

Una domenica Piotr lo chiama e vanno a Merano. È una città ancora più piccola di Bolzano, tutto è chiuso, girano senza sapere dove andare e tornano alla stazione dopo nemmeno due ore.

Però l'umore è buono. Con la primavera sono tornate nuove energie e nuove idee. Pensa di sviluppare un'applicazione per l'iPhone della Apple che ha in mente da tempo. Inizia a lavorarci, ma la concentrazione dura poco. Accende la televisione, la spegne. Legge qualcosa.

Un venerdì esce per comprare le sigarette. Sono Marlboro come quelle che si vendono in Ucraina ma costano cinque volte tanto. Ne accende una e attraversa la strada. Una macchina gli si ferma accanto. Non ci fa caso, con-

tinua a camminare. L'auto lo segue a passo d'uomo. Poi si ferma di nuovo.

Riconosce la voce e solo poi la faccia. Gianni ha abbassato il finestrino e sorride.

Scende, gli stringe la mano. Si guardano sorpresi e non sanno cosa dire. Arriva una macchina, un'altra. La prima dà un colpo di clacson, poi anche la seconda.

“Ti do uno strappo a casa.”

Viktor sale, fa un tiro che diventa una nuvola grigiazzurra e solo adesso si ricorda che Gianni non fuma.

PIANO DELLE PUBBLICAZIONI

**LETZTE
AUSFAHRT**

SEPP
MALL

01. 2010

VIKTOR

FABIO
MARCOTTO

**SCHWARZ
UND WEISS**

ANNE MARIE
PIRCHER

03. 2010

**A LITTLE
POEM**

MANUEL
MAINI

**RIECHT
NACH ORANGEN**

HELENE
FLÖSS-UNGER

06. 2010

**IL
DIVANO**

SANDRO
OTTONI

**EINEN
SOMMER LANG**

BIRGIT
UNTERHOLZNER

10. 2010

**GIORNI
STRANI**

PAOLO
VALENTE

PERSEN

KURT
LANTHALER

01. 2011

**FINESTRA
DELL'ANIMA**

BRUNA MARIA
DAL LAGO VENERI



STIFTUNG SÜDTIROLER SPARKASSE
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO

**Wir stiften Kultur
Promuoviamo cultura**

Fabio Marcotto

Fabio Marcotto è nato e cresciuto a Bolzano. Ha studiato e lavorato in Germania e Russia. Ha pubblicato *Bar duce*, *Vino dentro* e *Masterà*.

Copertina

Workshop di *Lupo & Burtscher* presso la *Comunità Comprensoriale Oltradige-Bassa Atesina, Residenza Gelmini*, Salorno con: Casimiro Rotriquenz, Dino D'Amico, Christine Franzelin, Josef Ochsenreiter
Assistenti: Ivana Giamotti, Christian Reisigl

